

Idee. Ebraismo, la forza di un pensiero irriducibile alla filosofia

LUCA MIELE

Il pensiero ebraico, ha scritto Sergio Quinzio, è «dinamico, pluriforme, irriducibile a sistema»: esso si struttura attorno a «categorie» che «anche quando assumono vesti non ortodosse e persino esasperatamente lontane dalla tradizione, restano pur sempre riconoscibili come filiazioni o metamorfosi di una vocazione risalente alla rivelazione biblica». È proprio l'ancoramento alle Scritture a rendere questo magmatico, pulsante, orizzonte di pensiero - che annovera personalità come Hans Jonas, Hannah Arendt, Martin Buber, Walter Benjamin - refrattario a farsi filosofia. È in fondo l'antitesi tra Gerusalemme e Atene, tra sapienza biblica e *sophia* greca: la prima - come scriveva un altro pensatore ebraico, Leo Strauss - ha come proprio principio «il timore del Signore», mentre per «i filosofi greci il principio della sapienza è la meraviglia». Il volume a più voci *Il pensiero ebraico nel Novecento*, curato dal filosofo Adriano Fabris (Carocci, pagine 344, euro 28), si pone un obiettivo ambizioso: offrire una mappa

delle voci più significative e dei nuclei teorici più densi che attraversano questo orizzonte di pensiero. Con un'avvertenza preliminare, ben chiarita dallo stesso Fabris: «La fede ebraica consiste più in un'ortoprassi che in un'ortodossia. Vale a dire: essa antepone il retto comportamento nel legame con Dio all'accoglimento di specifiche asserzioni, di particolari dogmi che riguardano Dio stesso e che sono frutto della ragione umana». Tra i nodi affrontati dal volume - che spazia dal messianesimo alla laicità, dalla «razionalità della salvezza» al tema dell'«interpretazione» - non poteva mancare il «fuoco» che più di ogni altro ha marchiato e messo radicalmente in discussione l'ebraismo: la Shoah, «un'anti-creazione, un non-ordine, un anti-armonia» (Giuliani), l'evento che «condensa un trauma profondo difficile da decifrare: la ricostruzione storica dell'evento non squarcia il "buco nero" della sua intelligibilità» (Traverso). Una sfida che chiama in causa il confine incerto tra il dicibile e l'inenarrabile perché il male assoluto, l'abisso spalancato dalla Shoah - annota Donatella Di Cesare, nella voce dedi-

cata allo sterminio - «sembra incolmabile. Alle difficoltà dell'immaginazione, paralizzata di fronte all'enormità del mostruoso, si aggiunge quella del pensiero che fatica a compiere il passaggio dalla dimensione narrativa del ricordo a quella filosofica della concettualizzazione». Al cuore di questa esperienza mortifera, vi è il campo di concentramento. Il pensiero ebraico si è interrogato a lungo sulla natura di questa «macchina di morte», sul suo legame genetico con la civiltà industriale e totalitaria (Arendt). Un dispositivo teso allo sterminio (Sofsky) e per questo radicalmente diverso dai campi di lavoro: ad Auschwitz non si produce lavoro ma morte. Nelle sue maglie «l'ebreo è ridotto a non-persona, è trasformato nel "non-uomo"». Ma c'è una spoliazione ancora più radicale, ancora più tremenda che colpisce l'ebreo intrappolato nelle procedure dello sterminio. L'uomo dei campi è privato della sua stessa morte, della sua dignità, del suo significato, della sua densità. Come ha scritto Jean Améry nei lager «il morire era onnipresente, la morte si sottraeva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Martin Buber

Da Buber a Benjamin, dalla Arendt a Strauss: un saggio rivisita alcuni maestri del '900. L'antitesi fra Atene e Gerusalemme e l'abisso del male

